

# PIAZZA GRANDE

## Pd, parole vecchie di 30 anni

di Gianfranco Pasquino

Sono qui in attesa che le differenti sensibilità del Partito democratico, alcune delle quali tradotti in Fondazioni, scoprano che, nonostante oppure, forse, proprio perché esprimo a voce alta e con scritti spesso beffardi il mio dissenso sulla mancata ibridazione delle loro culture politiche, non necessariamente il meglio del riformismo italiano, io continuo ad essere una risorsa. Poi, però, temo che si accorgeranno che non faccio politica per spirito di servizio; e neanche per "passione", ma per ambizione (di cambiare le cose e le prospettive) e, soprattutto, perché mi piace. Non da oggi, ho più di una storia da raccontare che dà senso al mio impegno politico e alla mia insoddisfazione. E penso che in politica le parole debbano essere usate, anzitutto e soprattutto, con proprietà e precisione, non manipolandole con ipocrisia e per servilismo, tanto che ho appena pubblicato dal Mulino un libro intitolato appunto *Le parole della politica*, sperabilmente di lettura proficua per coloro che vogliono imparare e comunicare politicamente.

Nel confronto bipolare italiano, abbiamo a che fare, da un lato, con due leader populistici e antipolitici, dall'altro, con una pletera di politici di mestiere. I primi non hanno nessun interesse a ricorrere al politichese e si esercitano, invece, in una divisione di compiti che non sempre vede Bossi usare il linguaggio più riprovevole. Entrambi, però, sono continuamente a contatto con il loro pubblico, pardon, nel caso di Berlusconi, con la sua audience di riferimento, interloquiscono e assorbono umori e espressioni. Le loro sono parole facili da capire, di uso corrente, diffuse, pregnanti. Comunicano contenuti e mandano messaggi senza nessuna preoccupazione intellettualistica. Nessuno dei due leader deve dimostrare né ai suoi collaboratori né ai suoi elettori di essere più intelligente di loro, di stare un passo e più avanti, di sapere insegnare la vita e il mondo.

Invece, i politici di professione hanno, anzitutto, la convinzione di essere di gran lunga meglio dei loro elettori, nei confronti dei quali assumono un atteggiamento pedagogico, e di essere più colti e più capaci dei loro intellettuali di riferimento. Costoro che, pure, si sforzano di rimanere alle dipendenze dei loro politici di professione, non soltanto non li contraddicono mai, ma finiscono per svolgere un ruolo subalterno, di giustificazionisti di qualsiasi affermazione e politici espressioni. L'esempio recente più clamoroso è l'uso del termine *primarie* per indicare l'elezione del segretario del partito ovvero "cavoli a merenda". Quanto agli intellettuali di riferimento, i quali sono parte del problema e non della soluzione, si adattano al linguaggio dei loro politici, lo imitano, ne sono addirittura contagiati. Naturalmente, i

**Le locuzioni della politica: da un lato Berlusconi usa un lessico diretto e facile da capire, dall'altro gli uomini del Pd utilizzano gli stessi concetti da decenni: quelli che sono serviti per fare carriera**

politici di professione usano un linguaggio standard, quello imparato oramai trent'anni fa, che è servito a loro per fare carriera. Comunque, non sono in nessun modo in grado di crearne un altro. Leggono poco, soltanto le rassegne stampa e i loro discorsi, e imparano meno. Vivendo in tribù, non hanno quasi nessun contatto con cittadine e cittadini in carne e ossa. Al massimo, fanno finta di avere qualche dimestichezza con le moderne tecnologie, ma, per quanto utili, blog, facebook, twitter non possono ricondurre al linguaggio parlato dalla "gente". Mentre Berlusconi si esibiva nella condanna del "ribaltone" (rovesciamento della coalizione di governo che aveva vinto le elezioni) e nella critica a chi "re-ma contro", il massimo dell'innovazione linguistica-comunicativa dei politici di professione è venuto da Veltroni quando fece tutta una campagna elettorale all'insegna del suo "correre da solo" contro il "principale esponente dello schieramento a noi avverso". Per lanciare la sua "discesa in campo", Berlusconi iniziò la sua videocassetta con la frase: "L'Italia è il Paese che amo". Dieci e più anni dopo, il Pd lasciò che il Manifesto programmatico

cominciasse con "Noi democratici amiamo l'Italia". Senza parole.

Va di moda sostenere, da parte degli intellettuali che fanno riferimento al Partito democratico, che bisogna avere una "narrazione" alternativa a quella di Berlusconi (e perché non anche a quella di Bossi?). Non mi pare che Bersani sia riuscito a "dare un senso a quella storia". Il senso non si è visto e "quella storia" troppi ex comunisti non sanno in nessun modo raccontarla. Qualcuno si lamenta perché nei circoli del Pd non c'erano i documenti che la segreteria avrebbe dovuto distribuire per dare la linea. Per fortuna, dico io, visto che troppo spesso la politica dei circoli viene già abbastanza soffocata dai dirigenti che vogliono costruirsi consenso e preferenze e usano, senza una scintilla di originalità, le parole dei vertici. Purtroppo, aggiungo, perché il personale politico di base del Pd, dove conformisti e piccoli carrieristi emarginano tutti gli altri non è, salvo rarissime encomiabili eccezioni, adeguato a produrre, con parole pregnanti e originali, nessuna narrazione

### LA STECCA di INDRÒ

**In Italia la mancanza di una rigorosa divisione di poteri non dipende tanto da istituzioni malcerte, quanto da una malcerta (per usare un eufemismo) coscienza civile degli italiani.**  
La Voce, 23 giugno 1994



Lex leader del Pd, Walter Veltroni (Foto Eusebio)



GIUSTAMENTE di Bruno Tinti

## CAMBIARE IL MONDO

Ho conosciuto a una cena di amici una ragazza di circa 25 anni, prossima alla laurea in Biologia Molecolare; non sapevo nemmeno di cosa si trattasse. Molto tranquilla, parlava un po' con lo stile di certi cattolici, a bassa voce, senza enfasi ma molto sicura di sé e delle sue idee. Mi ha detto che faceva parte di "Lotta comunista". "Che significa?", le ho chiesto; e lei "Lotta alla repressione, alla violenza, alla guerra; lotta contro l'oppressione del forte sul debole, delle classi dominanti su quelle meno favorite". Mi sembrava di sentire i miei amici sessantottini. Le ho chiesto di scendere nel concreto: repressione? polizia e magistratura; violenza, guerra? l'Afghanistan; oppressione? precariato, sfruttamento degli immigrati, disoccupazione. E poi sono saltate fuori Tav, Vaticano, diritto alla morte (o alla vita) dignitoso, Ru486, Dico e non so che altro. Era molto informata e, come ho detto, parlava a bassa voce, tranquilla, senza aggressività ma con molta determinazione.

Dopo un po' le ho detto che, fatta salva quella che lei chiamava "repressione di polizia e magistratura" che mi parevano indispensabili per garantire la civile convivenza, condividevo tutto quello che lei diceva. Però, ho aggiunto, mi sembrava che avessimo un problema più grave, al momento. "Quale?". "Ma Berlusconi, l'illegalità al potere, la violazione sistematica delle regole, l'attacco alla Costituzione". "Ma non potete ridurre tutto a Berlusconi! L'antiberlusconismo è un problema contingente, noi dobbiamo guardare ai grandi problemi!". Voleva cambiare il mondo. Mi è piaciuta tanto. Però, naturalmente, aveva torto.

Prima di cambiare il mondo bisogna liberarsi di quelli che lo occupano. Così mi sono ritrovato a parlare della cosiddetta opposizione. Divisa su tutto. Sì Tav, no Tav; sì alla missione di pace in Afghanistan, no alla guerra in Afghanistan; sì alle intercettazioni ma temperate dalla tutela della privacy; insomma tutti i distinguo che hanno portato all'emarginazione di intere fette della sinistra storica italiana, alla contrapposizione quasi quotidiana tra Pd e Idv, al disprezzo (addirittura) di forze politiche nuove come i movimenti di Grillo. E mi sono chiesto quale straordinaria miopia impediva a tutta questa gente di capire che le loro visioni del mondo dovevano essere legittimamente diverse; ma che, intanto, potevano cominciare a guadagnarselo il potere di cambiarlo. E che quindi dovevano riunire le loro forze, accantonare le loro differenze e riconoscersi nell'unica lotta che certamente li avrebbe uniti: quella contro

l'illegalità, l'attacco alla Costituzione, l'interesse privato al potere. Quella contro Berlusconi. "Un'opposizione unita ha i numeri per prevalere in Parlamento - ho detto - poi potremo occuparci della Tav". Ma non era convinta. Così ho fatto alla mia nuova amica questo esempio: "Vedi, si può discutere di cosa è più importante che i bambini imparino a scuola. Prima italiano e poi matematica? E quante ore dedicare alla storia e quante alla geografia? E l'educazione fisica? E l'ora di religione? Non è facile dividere in maniera razionale ore d'insegnamento e risorse economiche. È prevedibile che le opinioni in proposito saranno diverse. Ma - ho concluso - se il maestro di questi bambini è uno che li molesta abbiamo un problema prioritario; dobbiamo subito allontanarlo dalla scuola; poi potremo occuparci dell'ora di religione". Non so se l'ho convinta; però è rimasta a pensarci.

## Il nucleare (in)dimenticato

di Ascanio Vitale

Che la campagna elettorale per le Regionali fosse complicata per le forze del centrodestra, si era capito. Del resto, persino all'interno della stessa compagine si era creata una spaccatura netta tra i candidati e il governo sulle scelte in materia nucleare. E allora, meno se ne parla, meglio è; così magari sembra che tutti siano d'accordo.

All'indomani delle elezioni, c'è da chiedersi come sarà il risveglio di molti italiani dal torpore ipnotico indotto dal classico chiacchiericcio elettorale. E non sarà piacevole per almeno il 72 per cento degli italiani, contrario al nucleare secondo un recente sondaggio dell'Istituto Format, poiché il giuramento di piazza San Giovanni ha posto un serio dilemma per i governatori eletti nel centrodestra.

**In campagna elettorale è stato un argomento tabù: quanti governatori sono davvero disposti a costruirlo nelle proprie Regioni? Dal resto del mondo arrivano inviti alla prudenza**

Il governo aveva presentato ricorso contro il governo per la palese violazione della competenza in materia energetica spettante alle amministrazioni regionali e altre 4 avevano espresso parere contrario. Tra gli attuali governatori, inclusi i neo-eletti, solo tre risultano favorevoli al programma governativo: Roberto Cota in Piemonte, Stefano Caldoro in Campania e Renato Polverini nel Lazio. Quest'ultima, per paura di perdere voti ha procrastinato la decisione sotto campagna elettorale, mentre in altre dichiarazioni appoggiava il piano nucleare di governo. Sempre che Roberto Formigoni, Luca Zaia e gli altri non ritrattino. Tuttavia, la situazione potrebbe cambiare. Bisognerà aspettare giugno per scoprire se il veto dei governatori possa effettivamente fermare i piani di Scajola, o se la secretazione militare imposta per decreto dal governo Prodi per inceneritori e centrali energetiche non possa permettere a quello attuale di imporre con la forza l'adozione della più costosa e pericolosa fonte energetica al mondo.

Non è bastato, infatti, il raddoppio dei tempi di cantiere delle centrali attualmente in costruzione in Francia e Finlandia; neanche l'aumento del 50 per cento dei costi e le stime del dipartimento per l'Energia statunitense, che prevede un costo al MWh quasi doppio rispetto ai 35 euro per megawattora previsti dal nostro ministro Scajola. Non bastano neanche i continui blocchi imposti dalle autorità per la sicurezza nucleare francese, finlandese e britannica, arrivati persino a comunicati congiunti - come nell'ottobre scorso - per denunciare enormi pecche sul profilo della sicurezza nei progetti dei reattori attualmente in costruzione in Europa. Sicuramente Scajola non ha neanche letto i documenti che Greenpeace ha pubblicato, provenienti da fonti interne a EDF in cui si mostra l'evidente rischio di un evento

esplosivo interno a questo tipo di reattori in caso di modulazione della potenza erogata. Proprio gli stessi reattori che dovremmo, secondo il governo, installare in Italia.

L'importante è mostrare continuità, altrimenti non si potrebbe più parlare del "governo del fare": il nucleare costa poco, è sicuro e delle scorie ne parliamo poi. Lavorare sull'efficienza per ridurre la domanda energetica e sulle rinnovabili richiede un impegno generalizzato a favore della piccola imprenditoria, non dei grandi gruppi in mano ai loro amici. E poco conta se in Italia manca da più di vent'anni un piano energetico nazionale che delinea un futuro infrastrutturale in grado di favorire settori industriali in crisi come quello manifatturiero attraverso la spinta dell'eolico e di sviluppare settori strategici per il futuro dell'industria italiana nel mondo come il solare. Solo il fotovoltaico installato in Italia, in poco meno di tre anni, eroga la stessa potenza di una grande centrale nucleare, ma nascosta nella miriade di piccoli impianti installati sui tetti. Poco importa se il prezzo dell'Uranio è destinato a salire, così come le emissioni di CO2 per la sua estrazione e l'arricchimento, oppure le multe miliardarie previste dal Protocollo di Kyoto che cominceremo a pagare ben prima che sia inaugurata la prima centrale.

L'Italia non può, per una volta, essere da modello per l'Europa. Lasciamo il ruolo di "paese del sole" alla Germania, che in un anno ha installato più fotovoltaico di quanto l'Italia abbia fatto in tre anni. Facciamo in modo che le nostre abitazioni continuino a disperdere metà dell'energia elettrica e del calore che in maniera così poco efficiente produciamo e distribuiamo sul nostro Paese. Consolidiamo tutti gli ostacoli possibili al solare termico nelle città, perché i pannelli sono brutti e il nucleare è bello. Lo status quo va mantenuto e chi protesta è un comunista fazioso.